

La metafisica del capitalismo di Emanuele Severino

Ad Emanuele Severino, metafisico sommo, bisogna riconoscere il coraggio di essere uno dei pochi che, riferendosi all'odierna realtà del profitto privato, che con la sua dittatura soffoca la ricerca di ogni altra forma alternativa di produzione, non ricorre a perifrasi ed eufemismi, “economia di mercato” e quant'altro, ma usa il termine crudo e veritiero di “capitalismo”.

Nelle sue opere, Severino ha evidenziato quello che potremmo chiamare il paradosso del capitalismo ((Da ultimo, in E. Severino, *Dike*, Milano, Adelphi, 2015, pp. 189-190.)), e in un suo intervento giornalistico di qualche tempo fa lo ha collegato al fondamentalismo e al terrorismo islamico ((E. Severino, *Sfida tra Islam e Occidente. Il vincitore è la tecnica*, “Corriere della sera”, 10 aprile 2016, supplemento “La Lettura”, pp. 6-7.)).

Secondo Severino, dal punto di vista capitalistico, il fondamentalismo e il terrorismo islamico sono forme degenerate del passato. Il capitalismo, invece, è il tempo intermedio tra il passato e il futuro, in cui esso ristagna per ignoranza filosofica. Infatti, se il capitalismo, spinto dalla sua intrinseca natura utilitaristica, non rifiutasse l'“inutile” conoscenza filosofica, vedrebbe che l'agire non ha alcun limite intrinseco, come invece pretende la falsa conoscenza del passato. D'altra parte, se acquisisse tale nuova conoscenza filosofica, e trapassasse nella pura e incontrollata potenza dell'agire, esso cesserebbe di essere capitalismo e diverrebbe altro da sé, cioè uno strumento subordinato della tecnica.

Per Severino, il paradosso del capitalismo è lo stesso in cui è intrappolato l'Islam. L'Islam identifica il capitalismo con Satana, ma non vede che rispetto a sé, e alla stessa religione cristiana, il vero Satana è la voce filosofica, l'inutile “voce del sottosuolo”, come egli la chiama con una metafora dostoevskiana, la quale chiarisce la potenza della tecnica, mettendo così la tecnica nella posizione di poter abolire tutti i limiti posti dal passato, che la voce ha dimostrato inesistenti, e quindi anche i limiti che l'Islam pone alla tecnica in nome del passato.

L'Islam, però, sostiene Severino, avrebbe un vantaggio rispetto al capitalismo, quando usa terroristicamente la tecnica moderna contro gli infedeli. Tuttavia, esso non solo è in ritardo rispetto alla gestione capitalistica della tecnica, ma, come già detto, pone a sua volta limiti alla tecnica ancora più rigidi di quelli che il capitalismo le

pone non ascoltando la voce del sottosuolo in nome dell'utile immediato. Come il capitalismo, dunque, e nel conflitto con il capitalismo, anche l'Islam si avvia all'estinzione.

Certo, conclude Severino, l'Occidente, che è il luogo in cui per prima la voce filosofica del sottosuolo ha fatto conoscere l'illimitatezza della tecnica, può giungere al massimo della sua potenza rispetto all'Islam. Ma quando questo accadesse, quando il capitalismo si imponesse su ogni avversario, sia esso il cristianesimo o l'Islam, in quel momento cesserebbe di esistere, perché a vincere non sarebbe il capitalismo, bensì la tecnica dalla potenza illimitata, liberata cioè anche dai limiti che il capitalismo, in quanto età di mezzo che ignora l'inutile voce filosofica del sottosuolo, ancora le pone.

Come si vede, tutto ruota attorno alla "voce del sottosuolo". E che cos'è tale voce, se non una trasfigurazione della conoscenza delle leggi oggettive della struttura? Severino probabilmente si ritrarrebbe contrariato da un simile accostamento "storico-materialistico", ma tutto il suo ragionamento vi converge. La sua concezione della tecnica, suo storico cavallo di battaglia che egli cavalca senza la perfida malafede del mago di Todtnauberg, ne è una prova evidente. Per Severino, infatti, la tecnica non è solo la cultura, il sistema politico e il modo di vita, ma anche il modo di produzione che succederà al capitalismo, mettendo così fine al processo storico, divenuto un eterno presente.

E quindi non appaia fuori luogo opporgli la giustezza dell'affermazione di Gramsci, circa l'egemonia di Lenin come «grande avvenimento metafisico» (*Quaderni del carcere*, ediz. cr. Gerratana, 7, § 35, p. 886.)), perché organizza la dispersa volontà umana per finalizzarla non allo sviluppo economicistico, cioè tecnico, delle forze produttive, bensì allo stabilirsi di rapporti sociali da cui possa derivare lo sviluppo integrale della cognizione umana. La tecnica è dunque il destino dell'uomo se l'uomo resta prigioniero delle entificazioni produttive generate da un ascolto sbagliato della "voce del sottosuolo". Al contrario, la tecnica diviene solo uno strumento se l'agire è impostato in modo ontologicamente corretto, cioè non scisso dall'ascolto, ma incorporato nell'organizzazione egemonica. Bisogna quindi distinguere tra agire e organizzazione. L'agire è illimitato, e quindi soggetto alla corruzione della tecnica. L'organizzazione è una potenza percettivo-motoria subordinata agli scopi "inutili" della cognizione umana. L'agire si reifica e ingloba in sé asservendolo l'agente; l'organizzazione è il controllo continuo da parte

dell'agente del divenire dell'azione. L'agire è l'essere che si pietrifica, l'organizzazione è il divenire che sfida il nulla in cui l'azione può precipitare se non è istante per istante diretta alla sua "inutile" finalità.

Ovviamente, questa conclusione leninian-gramsciana per Severino è uno scandalo, lui che da una vita nega il divenire. Ma l'essere per il quale egli da una vita si batte è illusorio, poiché, pur scorgendo con le sue lenti metafisiche le condizioni materiali della cognizione umana, Severino rifugge dall'organizzazione egemonica. Si dirà che tutto il corso storico degli ultimi decenni giustifica tale rifuggire. Non è forse fallita in tutti gli scacchieri l'organizzazione egemonica? Non sta addirittura fallendo sotto i nostri occhi, oggi, in quell'America Latina che sembrava avviata verso il socialismo del XXI secolo?

Così, Severino, in suo ulteriore, recentissimo intervento, ha buon gioco nell'affermare che «non funziona l'idea che ci possa essere una forma storica così persuasiva e forte da impedire la dissoluzione delle cose del mondo» ((A. Gnoli, *Intervista a Emanuele Severino*, "la Repubblica", 19 marzo 2017, p. 70.)). Ad un certo punto, infatti, la "voce filosofica del sottosuolo", ovvero i Leopardi, i Dostoevskij, i Nietzsche, intervengono a mostrare «l'impossibilità di ogni eterno, di ogni unità definitiva del mondo» ((*Ibidem.*)). Ma, viene qui da obiettare, Severino, come abbiamo già prima ricordato, non ha forse passato tutta la sua vita filosofica a mostrare che la follia dell'Occidente è stata di allontanarsi dall'essere di Parmenide? In questo suo ultimo intervento, Severino illustra la pretesa dell'uomo di divenire altro da ciò che è, con il mito di Adamo che mangia la mela di Eva per divenire, da uomo che è, il Dio che vuole essere ((*Ibidem.*)). Con questo mito profondamente radicato nella tradizione occidentale, l'uomo ha allora inscritto tutta la civiltà sotto il segno di una colossale alienazione. E qui si chiarisce, allora, che in realtà Severino vuole emendare questo errore, curare questa follia, non con l'essere, non con un ritorno all'essere, ma con una modulazione tutta sua della "voce del sottosuolo", ossia con il nulla che altro non è, se non la morte. Con quella morte che, come egli stesso ammette, lo mette di buon umore, e di cui teme solo il dolore e l'agonia ((*Ibidem.*)).

Un macabro ghigno, dunque, che Severino ha buon gioco di rivolgere pure all'Europa. Infatti, se tutti i grandi eventi della storia sono un tentativo di superare l'angoscia della separazione delle cose, che il divenire causa rispetto all'unità originaria dell'essere, e se tutte le figure della storia europea sono un tentativo di unificazione per superare la separatezza degli elementi che caratterizzano la terra

del tramonto, allora, così come l'Occidente, anche l'Europa è nata vecchia, cioè sotto il segno dell'errore, della follia di voler unificare la dissoluzione delle cose del mondo (*(Ibidem.)*).

La scommessa di Severino è dunque che l'alienazione originaria da cui proviene l'Europa, l'Occidente, e ormai la civiltà mondiale, sia reintegrabile non tramite l'infinita e positiva pluralità di una forma che si trae incessantemente dal nulla che vorrebbe inghiottirla, ma nella morte che il divenire apporta alle cose, poiché è tramite la morte che, negando la spinta dissolutrice originaria, si può tornare all'essere. È un viluppo logico che, ogni volta che si attenua la spinta costruttrice dell'organizzazione egemonica, sembra elevarsi a verità storica. Ma la scommessa storica, in cui a ben pensarci consiste la vita dell'uomo, sta proprio nello smentire istante per istante quel viluppo logico che, senza quello sforzo contrario, attirerebbe l'uomo nella spaventevole beatitudine della morte.